

#IL

PATRICK BROSI

BLOG

UN THRILLER NELLA RETE

GER

emons: GIALLI TEDESCHI

PATRICK BROSI

IL BLOGGER

Traduzione di Elena Papaleo

emons:



Titolo originale: *Der Blogger*
© 2015 Emons Verlag GmbH
Tutti i diritti riservati.

I edizione italiana: gennaio 2017

Impaginazione: César Satz & Grafik GmbH, Colonia
Stampato presso: CPI – Clausen & Bosse, Leck
Printed in Germany 2017

ISBN 978-3-7408-0142-7

Distribuito da Emons Italia S.r.l.
Via Amedeo Avogadro 62
00146 Roma
www.emonsedizioni.it

PROLOGO

L'uomo lasciò vagare lo sguardo sul lago, poi si avvicinò. Martin gli diede più o meno una trentina d'anni. Aveva il viso gentile, attraente. Il rampollo di una famiglia ricca, pensò. Indossava pantaloni di velluto a coste beige e una giacca di pile, anche quella color terra, con il colletto alto chiuso. Sulla spalla sinistra portava con disinvoltura uno zaino di cuoio. Martin aveva l'impressione che non fosse una faccia nuova. Durante la stagione conosceva di vista la maggior parte dei turisti, prima o poi diventavano quasi tutti suoi clienti.

"Si può ancora noleggiare?" Il ragazzo indicò la fila perfetta di barche a remi tirate in secco.

"Rannuvola," si limitò a rispondere Martin e buttò all'indietro la testa. Quella mattina il cielo era stato sereno, ma ora il tempo cominciava a cambiare. Era inizio settembre, l'alta stagione lassù era già finita. Gli ultimi clienti li aveva avuti quasi due ore prima.

"Non fa niente. Quanto per un'ora?"

"Dodici il pedalò, dieci la barca a remi." Martin cercò di ricordare dove aveva visto quel viso.

"Allora una barca a remi per un'ora."

"Una persona?"

"Sì," rispose controvoglia.

"Sono dieci euro."

In televisione. Lo aveva visto in televisione? Non ne era sicuro. L'uomo gli diede una banconota spiegazzata.

"Grazie." Si girò e sistemò il pezzo da dieci nella cassa.

"Quanto è profondo il lago?" gli domandò l'uomo alle spalle. Martin chiuse la cassa. "In certi punti arriva a quaranta metri." L'uomo annuì. "Bello profondo, eh? Non sembrerebbe."

"Se la cava con la barca?"

"Certo." Il ragazzo tirò fuori dalla tasca della giacca una confezione di farmaci, estrasse una pillola dal blister e se la infilò in bocca. "Bella giornata, no? Mette proprio di buonumore!"

Era una battuta sarcastica riuscita male, quella? “È sua fino alle cinque e dieci.”

Lo aiutò a trascinare la barca in acqua. L'uomo si allontanò dalla sponda con remate energiche e Martin lo seguì per un po' con lo sguardo. Dal Feldberg avanzavano sulla valle dense nubi grigie, il vento aumentava. Martin si chiuse la giacca, si strofinò le mani, percorse i pochi metri sul lungolago ed entrò nel bar.

Dietro al bancone vide Claudia, che lo salutò con un sorriso. Lui si sedette su uno degli sgabelli alti.

“Senza latte?” chiese Claudia, che quel giorno portava i capelli sciolti.

Lui annuì.

“Arriva subito.” La ragazza sparì in cucina, poco dopo si sentì il sibilo della macchina del caffè. Dalla pila di riviste Martin si prese una copia logora dello *Spiegel*, ma la rimise a posto dopo aver dato una scorsa al sommario.

Claudia tornò e gli mise davanti la tazza, sul bancone. “Vai via subito?”

“Ho un cliente uscito in barca.” Prese un sorso di caffè e ripulì una goccia dal bordo della tazza. “Un tipo strano.”

Claudia lo fissò. “Il cliente?”

“Però se la cava.”

La barista guardò il lago al di là della finestra panoramica alle spalle di Martin. “Cosa intendi?”

“Rema bene,” Martin scosse il capo, “ma è da stupidi uscire con questo tempo. Non si vede un tubo!” Si chinò sul bancone per afferrare la scodella di arachidi che Claudia si preparava sempre.

“La barca blu?” domandò, aguzzando la vista.

“Sì, quella blu. Mi puoi...?” Martin trafficava invano con la mano sotto al bancone in cerca della scodella.

Claudia la spinse verso di lui senza perdere di vista il lago. Poi corrugò la fronte.

“Martin, sulla barca non c'è nessuno.”

PRIMA PARTE

*Shake it, shake it baby.
Shake your ass out in that street.
You're gonna make 'em scream someday.
You're gonna make it big.*

Regina Spektor, *Ballad Of a Politician*

MARIE (I)

Un mese prima – 5 agosto

L'intercity sfrecciò rapido per una cadente stazione di provincia, situata da qualche parte prima di Wittenberge. Marie provò a decifrarne il cartello. Probabilmente Glöwen. A sinistra colse al volo un quartiere residenziale piccolo borghese, a destra una zona industriale, poi il treno si immerse in un oscuro bosco di abeti, oltre il quale il sole già tramontava. Erano circa le otto di una mite serata di agosto. Marie indossava una gonna nera, sopra un corpetto rosso attillato – il suo top da urlo, che le metteva in risalto il seno e a cui Jonas non sapeva resistere. Se lo sistemò per benino. L'altoparlante annunciò l'arrivo a Wittenberge. Aprì il portatile.

Si sentiva stanca. *Totalmente* stanca, come aveva spiegato qualche ora prima a Thomas Sessenheim, quando aveva rifiutato di nuovo quella storia da prima pagina. Non una stanchezza che si può risolvere con una tazza di caffè o una bella dormita di dieci ore. “Sindrome da burn-out, ahah,” le aveva detto Thomas, il suo caporedattore, dandole una spintarella alla spalla. “Tu lavori troppo,” aveva commentato anche Jonas, qualche giorno prima. Uno psicologo probabilmente le avrebbe diagnosticato una forma di depressione e in effetti non le sarebbero dispiaciute un paio di sedute del genere. Quel che la tratteneva era la vergogna. Sapeva fin troppo bene perché era così apatica negli ultimi mesi.

“*Biglietto*, prego!” disse una voce snervata vicino a lei, a quanto pareva per la seconda volta.

“Mi scusi.” Marie sollevò lo sguardo, frugò nel portafoglio e tirò fuori il tesserino sbrindellato dell'abbonamento annuale per la tratta Amburgo-Berlino, pagato dalla redazione. Lo mostrò con un sorriso contrito.

Era mortificata nella sua ambizione. Sapeva che la sua apatia era dovuta solo al fatto che, nonostante anni di lavoro, nonostante facesse la spola tra gli studi ad Amburgo e il tirocinio a Berlino, nonostante avesse partecipato a tutti i possibili seminari e con-

corsi di giornalismo, non aveva fatto alcun passo avanti. Aveva venticinque anni ma non era ancora nessuno, non era niente, il suo nome era sconosciuto. Che soffrisse di una depressione allo stadio iniziale solo perché si sentiva offesa da quel successo che non arrivava, non riusciva a confidarlo a nessuno psicologo. Le persone avevano problemi ben più seri.

Il cursore lampeggiava speranzoso nella barra degli indirizzi del browser. Marie si loggò alla homepage dell'università, erano settimane che aspettava il giudizio su una tesina. Era la seconda volta che provava a frequentare quel seminario. Già nel semestre invernale si era iscritta per dare lo stesso esame, ma all'ultimo momento ci aveva ripensato. La mole di lavoro in redazione era cresciuta troppo. Ufficialmente allora era stata bocciata per la mancata consegna della tesina, una stupida, insignificante formalità. Questo semestre però si era impegnata e sperava in un giudizio abbastanza positivo. Nella tabella dei voti c'era, come al solito, solo un piccolo punto interrogativo. Aprì la posta elettronica.

Le aveva scritto Thomas.

Marie, ripensaci, per favore. Ti prego! Ti prego!!!

Lei digitò:

Thomas, questa estate ho solo bisogno di un paio di settimane di tranquillità con il mio ragazzo. Inoltre devo concentrarmi sullo studio, una buona volta! E comunque io non sono adatta. Quello non è giornalismo, a te serve un paparazzo.

Da settimane Thomas non parlava d'altro. Una fonte anonima aveva visto René Berger in una località turistica. Thomas voleva qualcuno sul posto, nel caso saltasse fuori uno scoop. Era una di quelle vaghe soffiate che ogni due settimane lo mandavano in corto circuito che s'intestardiva a seguire con accanimento quasi nevrotico. Per lo stesso motivo aveva già mandato Marie alle assemblee dei dipendenti della S-Bahn di Berlino, alle manifestazioni di campagna elettorale nella provincia brandeburghese, persino sull'orlo della fossa al funerale di un pezzo grosso del Partito

nazionaldemocratico tedesco, insieme a un fotografo che non aveva osato scattare neppure una foto. Anche Marie si era sentita a disagio. Non ne avevano ricavato un bel niente.

E ora René Berger, che poi era una storia vecchia e stravecchia. Berger, un blogger fino a pochi mesi prima completamente sconosciuto, all'inizio dell'anno aveva messo le mani su dei documenti che minavano le basi della mediPlan: pur essendo da mesi al corrente degli effetti collaterali letali di un suo farmaco, il colosso farmaceutico non lo aveva ritirato dal commercio. Per qualche giorno Berger era apparso su tutti i canali, un blogger eloquente e carismatico sulla trentina, che non si era fatto sfuggire una parola sulle proprie gole profonde. La stampa aveva tentato di tratteggiarlo come un secondo Julian Assange. Lo si era visto qualche volta in televisione, poi però si era ritirato, rifiutando qualsiasi intervista. Ben presto i giornalisti avevano perso interesse.

Tutti tranne Thomas Sessenheim.

Il cellulare di Marie vibrò, era ancora lui. Immaginava benissimo il suo assedio, i tentativi di persuasione: “Potrebbe diventare un vero colpo giornalistico, credimi. Dobbiamo *investigare*, Marie, uscire dagli schemi tradizionali. Siamo un piccolo giornale indipendente e non possiamo permetterci di stare al passo dei dinosauri della stampa.” Eppure era proprio ciò che faceva da anni il *Berlin Post*, anche con quella storia. Thomas sperava semplicemente di scovare il suo Snowden personale. Ma Marie non poteva starsene appollaiata sui monti dello Harz, o ovunque fosse, ad aspettare che Berger venisse fuori dalla sua tana. Non si trattava più di giornalismo, quello era stalking. Rifiutò la chiamata.

Thomas ci riprovò subito.

Perché lei? Perché doveva essere proprio lei a violare la privacy del blogger? Infilò il cellulare nello zaino e si alzò per andare alla toilette, benché non ne avesse alcun bisogno.

Si guardò allo specchio, si aggiustò il top, si rinfrescò le guance con un po' d'acqua e, dopo un massaggio all'osso del naso, uscì dalla toilette e tornò al suo posto.

Marie aveva rimediato uno dei sedili isolati che si trovano in fondo alle carrozze più grandi. Le piaceva viaggiare senza il pensiero di un vicino spiacevole.

Ma ora qualcuno le aveva preso il posto.

Allungò il collo per vedere meglio. Aveva sbagliato carrozza? No, quello appoggiato al sedile era il suo zaino, ma davanti c'era un uomo slanciato e aitante. Marie gli diede qualche anno di meno di lei, forse poco più di vent'anni. Portava una t-shirt gialla e pantaloncini a quadretti, e aveva i capelli ricci neri.

Si avvicinò.

Il giovane le stava digitando qualcosa sulla tastiera del portatile. "Ehi! Scusi?"

Lui alzò la testa spaventato e aprì più volte la bocca, guardandosi intorno. Poi sorrise. "Oh, scusa... è stato più forte di me. Mi dispiace, l'ho fatto senza pensarci." Il pomo d'Adamo andava su e giù a ogni sillaba.

Marie non disse niente, ma l'osservò stizzita. Il giovane armeggiava nervoso con una piega dei pantaloncini, doveva essere più timido del previsto.

"È il nuovo MacBook o sbaglio?" le chiese.

Lei corrugò la fronte, perplessa. Era stata la redazione a pagarle il nuovo portatile.

"Scusa, volevo solo... ho visto che eri... allora ho pensato... di toccarlo giusto un attimo. Scusa, mi dispiace tanto. Comunque ha la password, perciò non avrei potuto fare... volevo solo sentire la tastiera... ne voglio uno anch'io... scusa!" Si spostò e con un impacciato gesto della mano la invitò ad accomodarsi. "Scusa!"

Marie si sedette, continuando a osservarlo dubbiosa.

Il ragazzo le rivolse un grosso sorriso. "Super, vero? Ti ha dato qualche problema?"

Lei scrollò appena le spalle, senza perderlo d'occhio. "La prossima volta magari chiedi il permesso!"

"Certo, certo," si affrettò a rispondere. "Certo! Volevo solo... certo. Pensavo solo... perché noi... ma tu non mi riconosci?"

"Dovrei?"

"Anche tu fai uno stage al *Berlin Post*, o sbaglio?" Le diede la mano. "Siamo colleghi. Simon. Mi occupo dei testi tecnici. Sigla sm." Ridacchiò come un bambino.

"Ah." Marie si sforzò di usare un tono il più indifferente possibile. "Marie."

“Lo so. Prima abbiamo viaggiato insieme in metro e poi siamo saliti insieme sul treno. Non mi hai visto? Volevo chiamarti, ma poi... sono stato seduto là in fondo per tutto il tempo.” Indicò l’altro capo dello scompartimento.

“Abiti anche tu ad Amburgo?”

“Vado a trovare una persona,” si limitò a risponderle. “Ora ti lascio in pace. Buon viaggio.” E si girò.

“Grazie,” mormorò Marie. Si sporse di lato e lo seguì con lo sguardo. Non sapeva cosa pensare. Era stato un goffo tentativo di attaccar bottone? Nella prossima riunione di redazione si sarebbe dovuta informare su... come si chiamava? Simon.

Tentò di dormire ma non le riuscì.

Tra la stazione centrale e Altona ripescò il cellulare dallo zaino. Thomas aveva provato a chiamarla altre sedici volte.

Fin da piccolo, qualcosa nelle proporzioni della cattedrale di Basilea lo turbava, ma non aveva mai capito cosa. Forse le singole torri? O la loro interazione? Erano troppo sobrie? O al contrario troppo sovraccariche? Troppo grandi o troppo piccole in confronto alla navata centrale? Era la mancanza di simmetria o la sua forma a triangolo stranamente deforme guardando la facciata, alla quale le torri non sembravano accordarsi affatto? Michael Balsiger si poneva ogni giorno quelle stesse domande quando, arrivando da Kleinbasel, attraversava in tram il Mittlere Brücke, il ponte più antico della città.

Spesso era persino costretto a distogliere lo sguardo da quella costruzione. Certo, si doveva tener conto dei numerosi terremoti ai quali la cattedrale era sopravvissuta nei secoli, ma anche altrove si erano verificati sismi, eppure avevano costruito chiese *belle*. Perché a Basilea no? E cos’è che non andava in quelle proporzioni? Dov’era l’errore? Perché a nessun architetto o storico dell’arte era mai venuto in mente di indagare il motivo di quell’impressione di incompiutezza? Quegli interrogativi lo logoravano.

Decise di scendere alla fermata vicina al pontile e raggiungere

a piedi la piazza della cattedrale, passando davanti all'università. Doveva capirlo, doveva ricavarne una nuova impressione. Forse nel frattempo, grazie alla rimozione di qualche ponteggio, la facciata si era trasformata. Forse durante i restauri degli ultimi giorni avevano aggiunto qualche pietra mancante che finalmente completava il prospetto ed eliminava quel senso d'angoscia quasi dolorosa. I responsabili dovevano pur fare qualcosa!

Il tram raggiunse il pontile e lui scese. Era già tardi, il cielo si colorava di rosso sangue. Magari avrebbe dovuto proseguire la corsa. Con il rosso del tramonto le cose avevano sempre un aspetto migliore, soprattutto la pietra arenaria, era impossibile formulare un giudizio obiettivo. Attraversò la strada. Il Fraumünster di Zurigo, quella sì che era una chiesa: niente di superfluo, slanciato, pareti lisce, elegante, proporzioni della torre perfette. Tutto in armonia, niente da togliere né da aggiungere, tutto ridotto all'essenziale, in sintonia con il pensiero di Zwingli, anche se a dire il vero non sapeva se l'avessero costruito prima o dopo la riforma del teologo svizzero. Probabilmente prima, ma il pensiero comunque era già nell'aria. Quella sì che era una chiesa.

All'altezza di Martinsgasse si rese conto che era stata un'idea stupida. Di lì a poco sarebbe calato il buio. Si fermò e si appoggiò al muro di una casa. Da qualche anno un'anca gli dava filo da torcere, il dolore era sopportabile ma fastidioso. Frugò nella tasca interna del cappotto e tirò fuori una confezione di Diclofenac. Oggi solo una, si ammonì. Estrasse la pillola, se la lanciò in bocca dal palmo della mano, poi s'incamminò verso il municipio. Dopo pochi minuti il dolore diminuì. Vicino alla piazza del mercato prese il tram diretto alla stazione delle Ferrovie Federali Svizzere e andò a Muttenz.

Michael Balsiger viveva in una grande casa in una tranquilla zona residenziale ai margini della città. Avrebbe preferito comprare una vecchia costruzione magari in un sobrio stile liberty, ma all'epoca aveva prevalso l'idea di sua moglie di costruirne una nuova. I soldi non erano mai mancati, lui manteneva lo stesso posto di lavoro da ventisette anni, lei era pagata bene, anzi diciamo pure in maniera quasi spudorata. L'azienda dove lavorava Balsiger era

la seconda casa farmaceutica più quotata in borsa, aveva sedi in tutto il mondo e affondava le sue radici in una manifattura di vernici a Colonia. Dopo l'ultima fusione, aveva trasferito la sede principale da Düsseldorf a Basilea. Da allora Michael lavorava in quello che, almeno sulla carta, era il quartier generale. In realtà le vere decisioni le prendevano ancora a Düsseldorf.

Il giro d'affari era stratosferico. Come capoufficio conosceva quelle cifre. Aveva fatto la sua gavetta, salendo poi pian piano di grado. Per anni aveva guidato il muletto nella fabbrica di Kleinhüningen, poi lo avevano promosso capo magazziniere, infine capo-reparto. Lui aveva sempre continuato ad aggiornarsi e aveva preso la maturità a una scuola serale. A seguito del trasferimento della sede, la richiesta di personale amministrativo era molto aumentata. Infine lo avevano spostato in città, nel palazzo degli uffici. L'azienda intanto aveva cambiato nome tre volte.

Dalla fermata dell'autobus ci volevano ancora cinque minuti per arrivare a casa. Michael percorreva quella via ogni sera, talvolta persino più tardi di quel giorno. Sua moglie gli cucinava qualcosa, poi lui guardava il telegiornale sulla SF1 e dopo magari sfogliava un libro sulla storia dell'architettura o sulla costruzione delle chiese gotiche. I figli ormai erano grandicelli, non bisognava occuparsi di loro: Peter passava la maggior parte del tempo al portatile, Gisele impiegava il tempo libero in spese pazzesche oltre-frontiera.

"Stasera sei in ritardo, Michael." Sybille gli venne incontro all'ingresso, senza accendere la luce.

"Mi hanno trattenuto in ufficio."

"Vieni in cucina? Dobbiamo parlare."

Gisele doveva aver rimediato l'ennesima insufficienza a scuola. Michael posò la ventiquattrore sulle scale. Gli balenò di nuovo in mente la facciata della cattedrale e scosse lentamente il capo.

"Cosa? Non vieni?"

"Dammi il tempo di togliermi le scarpe."

Sybille girò sui tacchi e sparì.

"I ragazzi non ci sono?"

"Sono dalla nonna," gridò lei.

Quella riposta lo mise un po' in allarme. I genitori di Sybille

abitavano quasi a San Gallo. Come ci erano arrivati? In treno? O era passato a prenderli suo suocero? Friedrich aveva già superato gli ottanta e di norma guidava al massimo fino al supermercato. Indugiò nel togliersi le scarpe.

“Michael?” gridò Sybille dalla cucina.

Li aveva accompagnati lei a San Gallo quel pomeriggio? In quel momento accese l'interruttore e la luce della plafoniera illuminò l'ingresso. Sembrava il dépliant di uno studio di design, tutto molto freddo, le scarpe allineate in una struttura modulare, i soprabiti appesi a grandi pezzi di metallo simili a uncini da macelleria smussati, all'ultima moda secondo Sybille. Attraversò il soggiorno, arredato in tonalità scure, quasi nere. Al soffitto pendeva un lampadario massiccio che riprendeva lo stile degli uncini da macelleria, così pesante che Michael aveva impiegato un sabato intero per ancorarlo al soffitto. Aveva amato di più il vecchio soggiorno, che era durato vent'anni, con il suo arredamento anni Novanta tipico del posto e comprato in offerta. Ora invece c'era quella robaccia che sembrava uscita dall'Ikea, anche se era stata strapagata in un negozio d'arredamento.

Prima almeno poteva mangiare davanti alla televisione, concedersi un bicchiere di vino o una birra mentre guardava un documentario. Ora, per decreto di Sybille, era proibitissimo, ogni macchia di vino sul tappeto sarebbe costata migliaia di franchi, figuriamoci una patacca di sugo sul divano! Lo si sarebbe dovuto portare dal tappezziere, perché ovviamente la fodera non si poteva sfilare e lavare. E questo, secondo Sybille, era segno di qualità.

“Michael!”

“Arrivo.”

Forse avrebbe dovuto acquistare una stampa artistica della facciata della cattedrale e appenderla sopra il tavolo da pranzo, per abituarsi una volta per tutte a quella vista.

Entrò in cucina. Sybille aveva sistemato sul tavolo una bottiglia di acqua minerale e due bicchieri. Si strappò con i denti una pellicina dal labbro, doveva essere nervosa. Michael ne seguì il gesto della mano che lo invitava a sedersi. Si accomodò.

“Sai, Michael, negli ultimi mesi abbiamo avuto qualche problema...” iniziò lei.

Sul serio? Non aveva notato cambiamenti rispetto agli ultimi cinque anni. Annuì prudente.

“Per me non è sempre facile... anche certi bisogni...”

Michael aprì la bocca.

“Lasciami finire. Certi *bisogni* per una donna sono importanti. Pure alla mia età. Anzi, proprio alla mia età. Ho un altro, Michael,” disse senza indugio. “Abbiamo deciso che la cosa migliore sia che mi separi da te. Voglio il divorzio, Michael. Ora non fare così!”

Il marito smise di svitare il tappo della bottiglia.

“Di’ qualcosa!”

Michael si struggeva dal desiderio di osservare ancora una volta la facciata della cattedrale. Prima però avrebbe dovuto camminare fin lì. “Se lo ritieni opportuno,” disse.

“Tutto qua? Non hai altro da aggiungere?”

Lui si strinse nelle spalle. “Come dovrei reagire?”

“Senza lasciarti scivolare tutto addosso come se niente fosse!” Le salirono le lacrime agli occhi. “Ecco perché siamo diventati due perfetti estranei! La tua indifferenza del cazzo.”

“Ormai è tardi per cambiare.” Aprì la bottiglia e si riempì il bicchiere fino all’orlo. “Vuoi?”

Sybille si voltò con gli occhi chiusi. “Dunque sei d’accordo? Nessun problema con l’avvocato?”

“Perché dovrei?”

“Ovviamente i ragazzi verranno a stare con me e Jürgen.”

“*Jürgen?* Jürgen del tennis?”

Sybille si pulì il naso con un fazzoletto. “Sì, ci trasferiamo da lui. Lui la sa arredare una casa. Non abita in un... un inferno sterile come qui da noi.”

Uno dei problemi era senz’altro la mancanza di un rosone tra le torri, come nelle analoghe chiese della Francia...

“Ho già preparato i bagagli. È tutto di sopra. Jürgen voleva che ti scrivessi solo una lettera, ma sarebbe stato... sarebbe stato meschino e basta.”

“Sì, meschino.”

“Perciò ho pensato di dirtelo di persona. Riceverai notizie dal suo avvocato... o meglio, le riceverà il tuo avvocato. Non devi preoccuparti di niente, servirà solo la tua firma. Non voglio niente

da te. Per quanto mi riguarda, puoi tenerti tutto questo ciarpame. Jürgen ha soldi abbastanza e lui sa come si vive.”

In linea di principio, a partire dal frontone, l'intera facciata ricordava una chiesa a sala, dove la navata centrale è alta quanto le laterali, magari con un'unica torre imponente... ma, d'altronde, era una cattedrale e le torri dovevano essere due...

“Prendo la valigia. Non è molto, Jürgen ha già portato via tutto oggi pomeriggio quando ha accompagnato i ragazzi dai miei.”

Uscì dalla cucina. Poco dopo Michael sentì il chiasso della valigia trascinata giù per le scale.

La cosa più bella era guardarla da dietro. Da lì tutti i problemi della facciata erano inimmaginabili. Anzi, le torri basse, che da davanti apparivano quasi spuntate, dal retro facevano sembrare la cattedrale molto più slanciata, grazie a un gioco prospettico. Ma funzionava solo da un punto preciso della sponda del Reno a Kleinbasel. Già sul ponte di Wettstein l'effetto svaniva.

Sybille fece capolino dalla porta della cucina. “Ciao, Michael. Prendo l'Audi, tanto è intestata a me.”

La sentì sfilare il soprabito dall'attaccapanni, aprire la porta e richiuderla. Il solito sferragliare della serranda del garage, l'Audi messa in moto, la solita grattata nell'inserire la retromarcia, il rombo della prima simile a un ululato. Sybille non aveva ancora il pieno controllo del veicolo. Poi il silenzio.

Michael Balsiger era seduto da solo in cucina. Posò la testa sulle braccia conserte e iniziò a singhiozzare forte, come in preda alle convulsioni.

La luce dell'ingresso era guasta, perciò Marie entrò nell'appartamento e accese quella del bagno, chiuse con due mandate la porta d'ingresso e si sfilò le ballerine bianche consumate, scaldiandole via. In cucina avviò la macchina del caffè.

Erano due anni che viveva ad Altona, da sola, in trentacinque metri quadri, una camera con bagno e cucina separata. Era un orribile caseggiato in clinker degli anni Sessanta, con appartamenti

in affitto abitati per lo più da pensionati. Un posto tranquillo. La posizione era buona, il famoso viale Palmaille era nelle vicinanze e la fermata della S-Bahn di Königstraße era a soli cinque minuti. A piedi si raggiungevano diversi parchi. All'angolo, una piccola filiale della catena di supermercati Edeka.

A lei piaceva quel posto. Un paio di volte Jonas aveva tentato di proporre una convivenza, ma la ragazza aveva sempre respinto l'idea con discrezione e gentilezza. Secondo lui avrebbero dovuto vivere insieme nel suo monolocale a Barmbek, sopra una birreria e sotto una scuola di ballo, dove di giorno si sentiva sempre odore di cibo e di notte non si riusciva a chiudere occhio. Marie avvicinò una scaletta alla lampada d'ingresso.

Thomas aveva effettuato un ultimo e disperato tentativo, lasciandole persino un messaggio in segreteria. Quell'uomo doveva arrangiarsi. Avrebbe trovato di sicuro qualcun altro da mettere alle calcagna di Berger. Magari Viola, quella piccola e presuntuosa redattrice di terza pagina, che una volta aveva persino intitolato "J'accuse!", senza la minima ironia, un articolo sulla scuola media unificata. L'ambizione di Viola era ancora fresca e pura, le ricordava se stessa due anni prima. Quel maledetto paralume...

Il portalampada cadde a terra, per fortuna era di plastica. Marie sostituì la lampadina, poi premette con il piede l'interruttore alla parete... niente. Imprecò.

Forse era il salvavita. Scese dalla scaletta, raggiunse il quadro elettrico dietro la porta d'ingresso e lo aprì. Bingo. Uno dei cinque interruttori era scattato.

Lo premette verso il basso, la luce all'ingresso si accese, lo lasciò ma scattò di nuovo il salvavita. Tentò a più riprese, niente. All'ingresso l'unica utenza era la luce, allora la spense, provò di nuovo, ma non c'era verso. Alla rete elettrica doveva esserci collegato qualcosa di guasto, l'impianto di ventilazione o roba del genere. Oppure si era rotto il salvavita. Decise che il mattino seguente sarebbe andata dal padrone di casa. Se solo Jonas fosse passato da lei quella sera, lui sì che avrebbe saputo cosa fare! Dopotutto studiava ingegneria meccanica. O magari quel Simon. Cosa le aveva detto? Scriveva articoli tecnici per il *Berlin Post*. Marie non sapeva neppure che il giornale avesse una rubrica tecnica.

Prese il portatile dallo zaino e si stese sul letto. Jonas era on-line. Lo salutò, ma lui non rispose. Probabilmente stava guardando una qualche serie televisiva tipo *Il Trono di Spade* o *House of Cards*, oppure *Breaking Bad*. Per la terza volta.

Dalla finestra aperta soffiava la brezza fresca tipica delle notti estive. Marie si sentiva già un po' meglio rispetto a quando era in treno. Il desiderio di mollare tutto la coglieva con una regolarità spaventosa, ma il più delle volte svaniva all'improvviso così come era venuto. No, stava meglio. Più per noia che per necessità, aprì un'ultima volta la homepage dell'università e diede una scorsa al report dei voti. Non si aspettava cambiamenti, il solito piccolo punto interrogativo...

E invece no. "N.S."

Di colpo si tirò su a sedere.

N.S.

Controllò la legenda sotto la tabella dei voti, più volte, ma non c'erano dubbi, N.S. stava per "non superato". Impossibile. Era impossibile. La sua tesina non era poi così male, anzi, aveva persino pensato di usarla come base per la tesi di laurea specialistica. Doveva esserci un errore. Scrisse subito una mail al professore.

Nonostante l'orario non proprio accademico, la risposta arrivò dopo soli cinque minuti:

Gentile signora Sommer,

no, ha letto benissimo. Mi dispiace che questo l'abbia colta alla sprovvista. La sua tesina dal titolo *Fallada nel dopoguerra* purtroppo non soddisfa i criteri concordati (in sua presenza) nella riunione generale all'inizio del semestre. Pertanto ho dovuto valutare il lavoro con un cinque che, sommato al tre virgola tre della sua esposizione, non è ancora sufficiente al superamento della prova.

Mi dispiace, ma sono vincolato a criteri obiettivi.

Cordiali saluti,

A. Hauber

Marie sentì salirle l'adrenalina. Le ci vollero dieci minuti buoni per trovare il regolamento degli esami della sua facoltà, dopodiché fece scorrere la pagina fino al punto in cui si parlava del non supe-

ramento e diede una scorsa: “Nel caso di mancato superamento di un corso anche al secondo tentativo, lo studio universitario deve considerarsi concluso con esito negativo. Il che comporta la perdita del diritto a sostenere l’esame in quella disciplina e in quelle comparabili.”

La mano le iniziò a tremare. Il seminario nel semestre invernale, nel quale lei non aveva consegnato niente, in pratica era diverso e tenuto da un altro professore, ma secondo il piano di studi si trattava di esami equipollenti, il che significava, secondo il regolamento degli esami... che di fatto... *di fatto...*

Sulla sponda del Salzach aveva scorto una ragazza. Il braccio sinistro sorreggeva un neonato avvolto in un foulard, il destro veniva stratonato da un bambino di circa cinque anni, che voleva avvicinarsi all’acqua. Il bagliore azzurro del fiume lo rendeva invitante, ma le barche che si tenevano a fatica ancorate alla sponda lasciavano intuire una corrente forte e insidiosa.

Aprì il cassetto della scrivania e tirò fuori il binocolo.

La donna portava un semplice vestito di lino e i capelli legati dietro la nuca. Il bambino che la tirava in avanti la costringeva a piegare il corpo un po’ all’indietro, tanto che all’altezza della pancia si scorgeva una lieve tensione. Nonostante la figura esile, aveva il seno florido di una madre di due figli. Mise a fuoco il binocolo. Rideva? Era felice? Forse dietro si scorgeva l’ombra del marito.

Squillò il telefono. Sospirò. Odiava ogni tipo d’interruzione. Uno dei vantaggi del lavorare a venti metri sotto la superficie terrestre era la pace, che consentiva di concentrarsi. Il telefono era una sonda oscena che il mondo di sopra aveva spinto giù nel suo ufficio. Ma era necessario, doveva ammetterlo. Era necessario per dar loro l’impressione di controllarlo.

Lanciò un’occhiata al numero e sospirò di nuovo. Poi mise da parte il binocolo e rispose.

“Dica!”

“Come va?” Una voce femminile. Ogni sillaba vibrava dal nervoso.

“Abbiamo avuto problemi.”

“Che tipo di problemi?”

“Un ritardo.” Riprese in mano il binocolo e lo puntò verso il giardino di Mirabell: due persone immerse in una conversazione concitata.

All’altro capo della linea sentì sospirare. “Si spieghi meglio!”

“Abbiamo dovuto improvvisare. Non ci saranno più imprevisti, ha la mia parola.”

“Sa quanto è importante.”

“Lo so benissimo.”

“Desidero essere informata subito su ogni irregolarità.”

“Non capiterà nessun’altra irregolarità.”

Si sentì un fruscio. “Lui come sta? Abbiamo informazioni? Pensa che sospetti qualcosa?”

“Sembra essersi ambientato piuttosto bene.”

“Bene. Continui a godersela. Prima di...”

“Non dovremmo parlarne al telefono,” la interruppe.

“Ha ragione.”

“Purtroppo devo riattaccare, signora Ysten. Mi vogliono in una riunione.”

“Lei è un uomo molto impegnato, lo so. Sappiamo tutti che lei fa un buon lavoro.”

“A risentirci, signora Ysten.”

“Non vedo l’ora di risentirla.”

Riattaccò. A un capo della scrivania era attaccata una stretta console di comandi. Premette uno dei pulsanti e subito si avviò la griglia di aspirazione sopra di lui. Poi tirò fuori una sigaretta dal taschino interno della giacca, l’accese e fece un bel tiro. Si appoggiò allo schienale della poltrona e con la mano libera afferrò il binocolo.

Da qualche parte, in quel canyon urbano tutto vicoli e viuzze, in quel momento doveva trovarsi Constanze Mozart, ne era sicuro. Se solo avesse perlustrato abbastanza i vicoli, l’avrebbe trovata.

Il Salzach s’infilava impetuoso nell’angusta città, come l’acqua in una sistola, formava meandri e all’orizzonte si fondeva con

la campagna salisburghese, riversandosi prima nell’Inn e poi nel Danubio. In pochi giorni raggiungeva il Mar Nero.

Marie era seduta sul pavimento della cucina e si versava il quinto bicchiere di vino rosso. Di fronte a lei aveva il portatile. Aprì di nuovo Skype e scrisse a Jonas:

Ho davvero bisogno di te, penso che i miei studi siano andati a farsi fottere.

Lui non rispose. Marie svuotò il bicchiere in due sorsi, poi si prese la testa tra le mani nel tentativo di spremersi qualche lacrima: per una volta soltanto, un’unica volta, un pianto sincero e liberatorio. Invece niente, assolutamente niente. In lei dominava il nulla totale. Che disperazione! Si arrese.

Nessuno poteva privarla del diritto di sostenere gli esami a causa di due seminari cannati. C’erano regolamenti speciali per difficoltà particolari. Se fosse andata da uno psicologo e si fosse fatta diagnosticare una depressione? La sindrome da burn-out? Magari avrebbe fatto impressione. Doveva discuterne con Jonas. Doveva a tutti i costi discuterne con lui. Perché non rispondeva?

Si alzò di scatto e si accorse che era già ubriaca. Di solito non beveva vino, non lo reggeva più di tanto, preferiva la birra. Cercò il cellulare, e invece prese il telefono fisso e compose il numero di Jonas.

Non rispondeva.

Guardò l’orologio, mancava poco a mezzanotte. Era raro che Jonas andasse a letto prima delle tre. Doveva parlargli. Andò all’ingresso, premette più volte e con rabbia l’interruttore della luce prima di ricordarsi che era saltata, poi prese la giacca estiva e la borsetta.

Fuori l’aria era mite, piacevole, quasi senza vento. Un tranquillo mercoledì sera. Il cielo era sereno e stellato, si riusciva a sentire l’odore del corso d’acqua vicino.

Di lì a dieci minuti sarebbe arrivato il prossimo tram. Non c'era nessuno alla fermata tranne lei. Si sedette su una panchina e fissò i binari. Sarebbe stato felice di vederla? Di solito nei giorni successivi alle riunioni di redazione lei voleva riposarsi, e Jonas lo sapeva. Ma quel giorno aveva bisogno di lui, da sola non ce la faceva. Distesi l'uno accanto all'altra solo per un paio d'ore, a letto insieme, tra l'altro indossava ancora il suo top da urlo... Le venne in mente che quella mattina si era dimenticata di prendere la pillola. Era mezzanotte, il giorno prima l'aveva presa a mezzogiorno e mezzo, perciò era ancora in tempo. Per fortuna, portava sempre la piccola confezione in borsetta. La tirò fuori, estrasse dal blister la pillola del mercoledì, se la infilò in bocca e la inghiottì con un po' di saliva. Un preparato a base di solo progestinico. Nel periodo dell'esame di maturità ne aveva dovute provare diverse prima di trovarne una che non le provocasse crampi all'addome o ripetute perdite di sangue.

Il tram spinse una colonna d'aria calda dal tunnel. Marie salì, la carrozza era vuota. Si sedette e il tram ripartì con uno strattone. I manifesti pubblicitari affissi alla parete del tunnel scorrevano via, rispecchiandosi nei finestrini di fronte. Lei aveva un po' di vertigini, il vino faceva sempre più effetto. Si sentiva come all'interno di un gigantesco caleidoscopio.

Nonostante tutti i buoni propositi, verso le undici di sera Michael aveva preso una seconda compressa di Diclofenac e l'aveva buttata giù con ben due bicchieri di kirsch del Canton Basilea Campagna.

Si chiese se fosse il caso di versarsene un terzo, ma rabbrivì di disgusto al solo pensiero. Non era abituato a bere, tantomeno il kirsch. Due bicchieri erano bastati per avere la testa intorpidita. Ovattata. Si abbandonò allo schienale della sedia in cucina e sospirò.

Che facesse pure quel che voleva. Che se lo montasse pure il suo Jürgen. *Jürgen*. Jürgen del tennis. Per un attimo scoppiò a

ridere. Era stato lui a presentarglielo due anni prima quando, per un breve periodo, aveva deciso di praticare dello sport. Per farle piacere! Non ne conosceva neppure il cognome. Contro di lui aveva perso di continuo. Viscido, sempre vestito di tutto punto, ricopriva un ruolo di spicco in una qualche banca cantonale.

Gli dispiaceva per i figli, anche se da mesi Gisele gli ripeteva, con schiettezza sorprendente, di odiarlo “dal profondo”. Ma era nel periodo della pubertà, lui all’epoca non era stato da meno. Peter invece aveva già diciassette anni, il peggio era passato. Eppure era proprio quello a rendere più implacabili le sue continue critiche al padre. Non si trattava più di arroganza precoce, anzi, in molti casi coglieva nel segno. Il mese prima, dopo una lite insignificante, gli aveva sbattuto in faccia senza mezzi termini: “Voi due dovete scopare di più!”

Michael guardò l’orologio. L’indomani mattina presto sarebbe dovuto tornare in ufficio. Alla multinazionale non gliene fregava un tubo dei litigi familiari. Uscì dalla cucina.

Davanti alla porta della terrazza c’era il gatto. Gisele gli dava da mangiare da alcune settimane e da allora si presentava con regolarità. Non sapeva a chi appartenesse. L’animale aprì la bocca, ma dalla vetrata il miagolio si sentiva appena. Andò in cucina a cercare i croccantini, comprati da Gisele. Lui era stato contrario, perché disabituare un gatto al suo legittimo proprietario gli sembrava un furto bello e buono. Non trovò il cibo. Tornato in soggiorno, si rivolse al gatto con una scrollata di spalle: “Non ho niente, mi dispiace.” Ma l’animale non si mosse.

Si sedette sul sofà. Su SF2 davano un documentario sulla costruzione delle dighe di sbarramento negli anni Cinquanta. Ascoltò con un orecchio solo.

Prima chiudevano spesso un occhio anche sulle malattie. Sotto i tre giorni nessuno doveva mandare il certificato medico, anche quando il superiore sapeva che era solo una scusa. Ma dopo l’ultima fusione e il cambiamento di nome dell’azienda, avevano inasprito le norme... O meglio, non le avevano inasprite, però avevano iniziato a far rispettare il regolamento. Anche Michael aveva dovuto ammonire uno dei suoi dipendenti, che all’inizio di marzo era mancato dal lavoro due giorni “per influenza”. Un

giovane padre di famiglia vicino ai trent'anni, a casa con una figlia di sei mesi. Due giorni? A chi importava? Ma cos'altro avrebbe dovuto fare? Dall'alto facevano pressioni. Unterberger convocava anche lui nel suo ufficio, regolarmente, per farlo "confessare". Così lo definiva Unterberger. Ti sedevi e lui, dall'altro lato della scrivania, con uno strano accento bleso del Nord ti chiedeva in tono altisonante: "Come stanno le sue pecorelle?" In cuor suo, Michael ne era certo, era un sadico pazzo, uno psicopatico irrefrenabile e pronto a tutto. E quello era soltanto un dirigente di livello intermedio.

Si voltò, il gatto era sparito. Buttò giù un terzo Diclofenac, perché soffrire inutilmente? Sybille era sempre stata contraria ai farmaci. Aveva insistito sull'acquisto di una cyclette che lui però riusciva a usare solo dopo aver ingoiato due pasticche. Ormai stava coprendosi di polvere nella stanza degli hobby. Spense la tv e scese in cantina.

Con gli anni, in una saletta ancora più piccola vicino alla stanza degli hobby, si era creato il suo regno, fatto di vecchi scaffali della cameretta di Peter strapieni di libri d'architettura, per lo più grossi volumi illustrati su edifici sacri. La sua piccola biblioteca copriva gran parte d'Europa, aveva persino un tomo sulle chiese di legno scandinave, regalatogli al compleanno di qualche anno prima dal collega Rudolf. Ma la maggior parte dei suoi libri erano sul gotico.

Sul tavolo da tappezziere aveva disposto diverse calcolatrici.

Si sedette sulla poltrona da ufficio, con la quale raggiungeva ogni angolo della stanza senza strapazzarsi l'articolazione dell'anca. Accese lo stereo con il telecomando, a basso volume risuonarono le prime battute del *Quarto concerto per pianoforte* di Beethoven, la meravigliosa registrazione di Zimerman, una perfezione quasi disumana.

Vicino ai monitor del computer erano collocati gli schermi del sistema di sorveglianza.

Aveva comprato e si era installato tutto da solo. Aveva concepito lui stesso una parte dei moduli, corrodendo i circuiti stampati in un secchio da dieci litri di persolfato di sodio e saldando le parti con un lavoro di precisione durato giorni. In un buon sistema

di sorveglianza l'importante era che a conoscerne bene il funzionamento fosse un'unica persona, lui stesso. Attivò i monitor. Come gli sarebbe piaciuto guardarsi la registrazione pomeridiana della videocamera alla porta d'ingresso! Smaniava dalla voglia di vedere Jürgen caricare l'auto, comandato a bacchetta da Sybille. Ma rinunciò. Come ogni sera, fece la sua ronda virtuale.

Davanti all'ingresso di casa tutto ok.

Il gatto era di nuovo in terrazza.

Davanti alla telecamera, installata sulla casetta in giardino, già da giorni un ragno aveva tessuto la sua ragnatela. L'indomani l'avrebbe rimossa.

I lampioni al lato del viottolo dietro casa erano accesi, probabilmente il gatto aveva azionato il rilevatore di movimento.

Per il resto tutto tranquillo, erano al sicuro.

Erano... Michael chiuse gli occhi. Era. Solo lui, nessun altro.

Corse di sopra a versarsi un altro bicchiere di kirsch, riscendendo in cantina giusto in tempo per godersi la cadenza del primo tempo della sinfonia. Il pianoforte incalzava più acuto, sempre avanti, solo per rinunciare infine a ogni volontà e sfociare in una singola tavola armonica oscillante. Mentre inghiottiva l'acquavite, chiuse gli occhi e scrollò il capo dal disgusto.

L'accordo finale del primo tempo si smorzò, poi il silenzio. Il peggio era che i suoi superiori lo incaricavano di spacciare ai sottoposti il nuovo rigore come necessario, con bei discorsoni. Alle riunioni del team gestionale parlava fino all'esasperazione di competizione internazionale, livelli qualitativi aumentati, sicurezza dei clienti e, con maggior pathos, di consolidamento della posizione in Svizzera.

Alcuni mesi prima tra i reparti era girata una foto del direttivo di Basilea, tutti in tenuta da trekking, sullo sfondo il Cervino contro un cielo perfetto, e l'amministratore delegato, Jacqueline Ysten, che sorrideva risoluta alla macchina fotografica. Unterberger le stava al fianco, il piede con la scarpa da trekking puntellato su una roccia. Tutto ritoccato digitalmente, iperrealistico, nella metà di sinistra sventolava patriottica una bandiera della Svizzera... da vomitare, specie perché Ysten e Unterberger erano tedeschi, lei di Düsseldorf, lui di Berlino. Dopo l'ultimo scandalo farmaceutico

era andata anche peggio, avevano perso completamente il lume della ragione, le pubbliche relazioni finivano per diventare sempre di più mera propaganda.

Michael balzò in piedi dolorante e andò alla libreria. Tra il volume illustrato sulla cattedrale di Reims e il dizionario di architettura teneva nascosto un classificatore con la scritta “Intern. 2008-2013”.

Mise nel lettore cd il *Concerto per violino in mi minore* di Mendelssohn-Bartholdy, poi si risedette sulla poltrona, accese la lampada da scrivania e aprì il raccoglitore.

Sfogliò soddisfatto i documenti, il possesso di ognuno dei quali gli sarebbe costato il posto di lavoro e non solo.

Era quasi mezzanotte e mezza quando Marie raggiunse l'ingresso del caseggiato a Barmbek e per la sua gonna faceva davvero troppo freddo. Saltellava da una gamba all'altra in attesa che Jonas aprisse.

Con molta probabilità aveva di nuovo lasciato staccato il citofono per non essere disturbato. Marie sospirò. A volte il bisogno di pace di Jonas rasentava la sociofobia.

L'edificio era in pieno stile *Gründerzeit*, un po' trascurato ma pur sempre gradevole. Girò l'angolo ed entrò nella birreria al pianterreno. Non c'era nessuno, tranne il titolare dietro al bancone e un uomo di una certa età davanti a una birra. Il vecchio borbottò un saluto, lei si limitò a un cenno del capo. Il titolare la conosceva.

“Beh, dimenticato la chiave?” le chiese.

“Purtroppo.”

“Vai pure, la strada la sai” la esortò con una strizzatina d'occhio.

“Grazie.”

La ragazza andò in corridoio, passando davanti alla cucina, e salì al secondo piano. La tromba delle scale emanava uno splendore alto borghese. Nel corridoio al secondo piano regnava il silenzio, ma dallo spioncino della porta di Jonas filtrava della luce. Provò con il campanello che, con suo stupore, funzionava. Dato che nessuno reagiva, bussò.

Finalmente sentì un “sì” provenire dall’interno, poi la porta si aprì.

Jonas era davanti a lei, in mutande e canottiera. Strizzò gli occhi, a quanto pareva il buio del corridoio lo metteva in difficoltà.

“Non hai ricevuto i miei messaggi, tesoro?” chiese Marie.

Lui impallidì all’istante. “Marie... ma non volevi... non dovevi restare a Berlino fino a domani? Ma come ti sei conciaata?”

“Perché Berlino? Non ci sono mai rimasta di notte. Jonas, sul serio non hai ricevuto i miei messaggi?”

“Messaggi... io... no... non ho ricevuto niente.”

“Cosa c’è?” Qualcosa non andava. Era anche un po’ ubriaco?

“Che messaggi erano?”

Lei abbozzò una risata. “Penso che i miei studi siano andati a farsi fottere. Proprio così. Sono stata bocciata al seminario e ora... di’ un po’, hai fumato?” Sentiva odore di tabacco spento.

“Fumato? No. Allora cos’hai combinato con i tuoi studi? È definitivo? Non si può più rimediare?” Balbettava.

“Cos’hai?” Marie lo osservò meglio. Jonas la superava di una testa e con i capelli spettinati e solo la biancheria intima era davvero sexy. “Di’ un po’, cos’hai combinato tutta la sera?”

Il ragazzo si mise le mani nei capelli e solo allora lei si accorse che era madido di sudore. “Marie... oddio.”

Nello stesso istante si sentì lo sciacquone. Lei era ancora sulla soglia.

Jonas chinò la testa e si coprì gli occhi con la mano.

La porta del bagno si aprì e una voce femminile disse ridendo: “Ehi, è finita la carta igienica...” Poi la donna la notò. “Oh.” Aveva i capelli castani, qualche centimetro e qualche anno in più di Marie. Indossava solo un tanga rosa. Aveva il seno prosperoso e succhiotti ben visibili sulla pelle. “Oh oh.” Afferrò un asciugamano dal bagno e se lo avvolse intorno al corpo.

Marie ebbe la sensazione di cadere nel vuoto, il tempo le sembrava scorrere con una lentezza insopportabile. Solo allora si accorse di aver spalancato fin troppo la bocca, tanto le faceva male la mandibola. Si accorse anche che Jonas aveva un’erezione che si stava smorzando, che pure lui aveva macchie sospette su braccia e collo, che sul tavolo della cucina visibile solo in parte cicche

spente spuntavano da una tazza di caffè, ma soprattutto che sul pavimento c'era un preservativo usato. Il ragazzo si copriva ancora il viso con la mano, il capo chino.

“Marie,” riprese, “non sapevo... non sapevo proprio... pensavo che...”

Lei si voltò dall'altra parte e alzò le mani come per difendersi, non voleva che lui la toccasse. Provò un incredibile disgusto, di Jonas, di quella puttana bruna e tettona, di Thomas Sessenheim, di quel pretenzioso *Berlin Post*, del professor Hauber, dell'università, di tutto quel maledetto mondo che la rendeva sempre e solo la numero due, mai la numero uno. E che continuava a negarle ogni gioia e si prendeva solo gioco di lei...

“Marie!”

“No,” rispose piano. “No.”

Si girò e, senza aggiungere altro, percorse il corridoio a ritroso, scese le scale, aprì la porta e uscì in strada. Poco dopo raggiunse la fermata del tram, che arrivò nel giro di qualche secondo, o almeno così le sembrò. Salì senza pensarci e si sedette. La portava verso un solo posto.

Scese in automatico in Königstraße, camminò lungo il marciapiede mentre il tram ripartiva sferragliando, salì le scale, passò davanti ai chioschi chiusi, attraversò il parco, scese giù per la strada e presto vide la porta di casa sua, coronata dall'aureola creata da un lampione. Tirò fuori la chiave, aprì, salì in soggiorno, sbatté la porta, percorse al buio il corridoio fino alla cucina, accese la luce, aprì il cassetto delle posate e tirò fuori un grosso coltello.

Si sedette al tavolo della cucina e passò il dito sulla lama.

NAGEL (I)

Un mese dopo – 3 settembre

“Puoi smetterla una buona volta di giocherellare con quel cazzo di aggeggio?”

Dal sedile accanto al guidatore Bernhard lanciò uno sguardo offeso al suo socio, poi chiuse di scatto il coltellino. Era un semplice souvenir acquistato qualche giorno prima in un negozio per turisti. Sul manico era raffigurata una donna con in testa il Bollenhut, il cappello dai grandi pon pon rossi tipico della Foresta Nera, che ballava davanti a una casa. Bernhard s’infilò il temperino nella tasca della giacca.

Frank mise la freccia, portò il furgone sulla corsia di svolta e uscì dalla statale. “Da qualche parte dopo Oberried.”

“Nessuna indicazione più precisa? Non ti ha detto niente di più?” Lei aveva parlato solo con Frank. Bernhard aveva battuto in ritirata, ma nonostante tutto la stimava.

“A un certo punto a bordo strada dovremmo vedere un crocifisso,” lo informò il socio. “Poi è a destra, un sentiero in terra battuta nel bosco. Per trecento metri.”

“Così vicino alla strada principale?” Ecco, sarebbe stato più pericoloso del previsto, come aveva temuto.

“E che ci posso fare?”

Rimasero per un po’ in silenzio, a quell’ora la strada era abbastanza libera. Erano circa le otto e mezzo e il traffico mattutino si era già attenuato. Davanti a loro la Foresta Nera si innalzava come un rigonfiamento scuro e fumante, il passaggio alle nubi era senza soluzione di continuità.

Vicino alla strada decollò un elicottero, sulla fusoliera era fissata un’apparecchiatura. Probabilmente iniziavano i voli di ricerca con le termocamere.

Bernhard armeggiava con un pezzo di materiale espanso staccatosi dalla maniglia dello sportello del passeggero. “Questa storia non mi piace. Tutto troppo allo scoperto, pieno di rischi.”

“Lo sanno.”

“Prima dovremmo controllare il terreno circostante, a tappeto.”

“Non abbiamo tempo,” tagliò corto Frank.

A Bernhard non sfuggì quel po' di disprezzo nell'occhiata lanciategli dal socio. Sapeva di avere un aspetto orribile. Era stata una lunga notte, erano andati a letto soltanto alle due e mezzo. Si concentrò sulla strada, la regolarità della segnaletica orizzontale lo confortava.

“Nervoso?” chiese Frank.

“Un pochino, non più del solito,” mentì.

“Di profilo sembri John Cazale, lo sai?”

“Chi?” Lo spartitraffico si trasformò in una linea bianca continua.

“John Cazale.”

“Non lo conosco.”

“*Il padrino*. Non hai mai visto *Il padrino*?”

In materia di film Frank era l'ultimo stronzco a poter mettere bocca. “Ecco Oberried.” Bernhard indicò il cartello.

Frank rallentò, proseguendo sulla strada che tagliava il villaggio sonnacchioso. Gli edifici allineati l'uno accanto all'altro sembravano perle di una collana.

“Ma cosa...?”

Frank entrò con il furgone nel parcheggio di una panetteria. “Ho sete. Ti va un brezel?”

Diceva sul serio?

“Lo vuoi o no?”

“No, grazie.”

Frank scrollò le spalle. “Allora niente.” Scese e sparì nella panetteria.

Bernhard aprì appena il finestrino e accese l'autoradio. Davano ancora il giornale radio, in cui si parlava di un'estesa operazione di ricerca. Finora non avevano trovato alcun cadavere. Secondo lo speaker la sera prima era troppo buio per l'intervento dei sommozzatori, ma neppure la mattina avevano avuto maggior fortuna. La polizia aveva perquisito la barca a remi, nessun accenno al risultato. Bernhard lasciò vagare lo sguardo sul parcheggio vuoto. Poi fu la volta dell'intervista al portavoce della polizia. Alzò il volume.

Non volevano limitare la ricerca al lago e alla zona circostante, ma perlustrare la Foresta Nera per un raggio percorribile a piedi in venti minuti. Accennarono anche all'impiego di termocamere. Dunque partivano sul serio dal presupposto che potesse aver raggiunto la riva a nuoto e ora vagasse senza meta per la Foresta Nera. Forse pensavano che fosse disorientato, malato di cervello. Il tempo stringeva.

Quanto accaduto nella baita era spiacevole. Nel parcheggio accanto scivolò il cofano grigio metallizzato di una Mercedes. Solo quando scrutò meglio il conducente, si rese conto che si trattava di un'auto della polizia. Si costrinse a non voltarsi di scatto in avanti. Al volante era seduto un giovane agente in divisa, sul sedile accanto al guidatore distinse un tizio incredibilmente corpulento e più vecchio, con un cappotto scuro. I poliziotti lo guardarono con indifferenza, poi il conducente scese ed entrò nel negozio.

Bernhard iniziò a controllarsi le dita. Sotto l'unghia del pollice sinistro vide alcune fibre tessili, che rimosse con cautela. Di lì a poco tornò Frank.

“Bifolchi della Foresta Nera!” bofonchiò una volta risalito al posto di guida. “Sempre così maledettamente gentili. Che ipocriti!” Infilò una bottiglia di Coca-Cola nel porta bevande, poi mise in moto.

“Vicino a noi c'è un'autopattuglia, Frank,” lo avvertì Bernhard sottovoce.

“E allora?” Il socio lanciò un'occhiata dal finestrino. “Dobbiamo salutarli? Ciao ciao!” Fece un cenno con la mano, poi partì.

“Perlustrano tutta la zona, l'hanno appena detto alla radio. Non danno per scontato che sia affogato.”

“Non ci riguarda più,” replicò Frank. “Ordini dall'alto.” Riportò il furgone sulla strada principale. Un'altra autopattuglia li superò. “Dio mio, ma perché non si rassegnano al fatto che sia annegato nel lago?”

Dopo Oberried il veicolo fu inghiottito dalle montagne. La strada s'insinuava in una stretta gola, salendo poi per ripidi tornanti. Su

entrambi i lati uno schieramento di abeti, un impenetrabile tessuto verde azzurro, in cui la nebbia pareva rimasta impigliata. L'umidità penetrò fin dentro il furgone, i vetri si appannarono.

Sul ciglio della strada comparve una croce di legno con decorazioni floreali, protetta da un tettuccio. "Eccola!" Bernhard la indicò con il dito. Era molto più piccola di quanto avesse immaginato e quasi invisibile dietro la sterpaglia.

Frank fermò il mezzo e lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore. "Entriamo."

Il sentiero nel bosco era segnato da solchi profondi e fangosi. Il furgone barcollava pericolosamente, impiegarono quasi cinque minuti per percorrere trecento metri. Poi Bernhard vide la baita. "Eccola."

Il socio parcheggiò in modo da nascondere la vista dell'ingresso della casetta. Scesero. Sentirono il terreno melmoso sotto le suole. La casetta di legno doveva essere di una ventina di metri quadri, il tetto arrivava molto in basso, sotto la grondaia si accumulavano provviste di legna. Una piazzola per barbecue e una terrazza improvvisata lasciavano intuire un suo uso sporadico nei fine settimana.

Frank girò intorno al furgone. "Lo senti?" chiese.

Bernhard tese l'orecchio. "No."

"La strada non è affatto vicina. Pronto?"

Bernhard annuì. "Prendo la sega a catena?"

Frank si portò di colpo il dito indice alla bocca. Con un cenno del capo indicò l'ingresso. Bernhard lo seguì con lo sguardo.

La porta era socchiusa, il lucchetto aperto ancora appeso al chiavistello sembrava intatto. Non avevano chiuso a chiave, era palese. Forse se ne erano dimenticati. Oppure di notte c'era stato qualcuno?

Si avvicinarono cauti all'ingresso. Frank fece cenno a Bernhard di piazzarsi sul lato destro della porta, lui si mise sul sinistro. Spiò dallo spiraglio, poi scosse il capo. Dentro non si vedeva nessuno. Con le dita iniziò il conto alla rovescia partendo da cinque. Quattro, tre, due, uno.

Spalancò la porta con un calcio ed entrò. Bernhard lo seguì.

Dentro era buio pesto. Solo a poco a poco gli occhi di Bernhard

si abituarono all'oscurità, facendo emergere sagome indefinite. Nell'aria si sentiva un odore dolciastro di legno marcio.

Frank attraversò la stanza, aprì una delle finestre e spalancò le imposte.

Bernhard reagì con un lieve fischio.

La baita era arredata in maniera spartana. Una parete era occupata per metà da un letto di alluminio, accanto a una stufa di ghisa dalla linea slanciata. Sul lato opposto si trovava una specie di cucina costituita da un piccolo armadietto, sul quale era posta una lastra di pietra che ospitava un bruciatore a gas arrugginito. Vicino, all'angolo, c'era un moderno frigorifero con il cavo arrotolato e appeso a un gancio alla parete. Un tavolo di legno quadrato e tre sedie occupavano il centro della stanza. La quarta sedia era rovesciata. Vicino, il cadavere.

Frank aprì un'altra finestra, poi si avvicinò al morto e sospirò. "Questa ferita al collo deve essergli stata fatale. Le altre sono tutte d'arma bianca, al torace, alla pancia, questa gli ha trafitto la mano. Anche le ferite al viso... probabilmente sono state fatte in un secondo tempo." Si sfiorò il mento, pensieroso, e alla fine scosse il capo. "Non me lo sarei mai aspettato."

Gli angoli della bocca erano stati aperti con una lama fino agli occhi. Le ferite erano incrostate di sangue nero, dando l'impressione che i tagli fossero disegnati a china. Anche dalle orbite era uscito del sangue. Quel volto non aveva più niente di umano, sembrava la maschera di un cartone animato, il volto di un burattino condannato a serbare in eterno un ghigno diabolico.

"Che peccato," commentò Frank. "Così giovane. Non era neppure antipatico. E pieno di talento."

Bernhard annuì. "Prendo il telone."

Mentre Schrödinger era nella panetteria, il commissario di polizia criminale Andreas Nagel inghiottì la sua dose mattutina di Diabecos. Odiava quelle piccole compresse che sapevano di gesso e farina di pesce, e se ne dimenticava regolarmente, benché in

fondo sapesse di doverle prendere prima di ogni pasto principale. Erano necessarie, se ne era reso conto anche lui. Da anni i suoi valori glicemici peggioravano a ogni controllo ed era seriamente preoccupato. Ogni volta che andava in ambulatorio il suo medico di famiglia gli descriveva sempre più nel dettaglio gli effetti a lungo termine del diabete di tipo due, tra i quali l'ipertensione era il più blando. Infarto, ictus, occlusione di un'arteria. Che futuro roseo! Il dottor Heinrich Lossberg gli dipingeva l'incombente disfatta cardiovascolare con tale velleità artistica da indurlo a pensare ai dipinti apocalittici dei maestri fiamminghi. Blocco renale, amputazione, cecità! Sospirò. Un futuro abbozzato da Bruegel in persona.

Guardò fuori dal finestrino della vettura di servizio. Era un mattino d'autunno grigio slavato, la Foresta Nera trasudava la pioggia notturna in una densa foschia. Senza la nebbia da lì sarebbe riuscito a vedere la vetta del Schauinsland, forse persino il Feldberg, e invece non si distingueva niente. Pazienza. Intanto, facendo scorrere lo sguardo sul paesaggio circostante, ebbe l'impressione di contemplare la versione tanto patetica quanto kitsch di un panorama montano. La Foresta Nera offriva alla gente di una certa età e ai turisti un po' troppo cagionevoli aria di montagna da portarsi a casa. Una specie di take-away alpino. Ebbe come la sensazione che le montagne fossero un po' troppo mansuete.

In cielo volteggiava l'elicottero con la termocamera, che i colleghi avevano richiesto da Friburgo. Inutile, tutto inutile. Voleva farsi un'idea da solo.

La ricetrasmittente gracchiò cose incomprensibili, distorte. Nagel la spese.

Per qualche motivo quella mattina era particolarmente di pessimo umore, eppure la giornata era cominciata bene e di notte aveva dormito senza interruzioni, la prima volta da settimane. Quel giorno Irene, sua moglie, aveva lezione solo alla quarta ora e gli aveva preparato la colazione, cosa che non aveva mai preteso. E poi la notizia della scomparsa del giovane nel lago Titisee era arrivata la sera prima. Nadja lo aveva chiamato per informarlo e, in fondo, era contento che avessero di nuovo bisogno di lui, finalmente.

No, probabilmente la causa del suo malumore era quell'attivi-

smo esagerato. L'intera direzione di polizia si comportava come se si trattasse di un serial killer. Oppure di un bambino scomparso. In questo caso invece la pazienza era l'unica strategia adatta.

Intrecciò le mani sulla pancia. Dalla vetrina della panetteria riusciva a scorgere Schrödinger in piedi dietro a un uomo con la giacca nera di pelle. Vicino alla sua auto di servizio era parcheggiato un Mercedes Transporter bianco con un passeggero che si sforzava di ignorarlo.

L'uomo con la giacca di pelle uscì dalla panetteria con una bottiglia di Coca-Cola, si sedette al volante del furgone e partì. Gli parve che gli avesse fatto un cenno con la mano, ma forse se l'era solo immaginato. Il furgone sfrecciò in direzione del Feldberg. Poco dopo tornò anche Schrödinger.

“Le giuro di aver appena visto John Cazale,” dichiarò Nagel. Si davano del lei, Nagel si ostinava. In fondo non sopportava Schrödinger, ma era l'unico agente disponibile a condurlo al lago. Gli altri erano già tutti sul posto.

“L'attore? Ma non è morto da trent'anni?”

Il commissario si strinse nelle spalle. “La sua reincarnazione. Dica un po', perché questa ennesima deviazione?”

“Incidente di camion a Höllental. Tutto bloccato. Sei chilometri di coda. Passando per Todtnau risparmiamo di sicuro almeno mezz'ora.”

“Hmm,” bofonchiò il commissario e stipò i suoi ipoglicemizanti nella tasca interna del cappotto. “Cos'ha là dentro?” volle sapere indicando la busta della panetteria.

“Brezel, panini e girelle ai semi di papavero.”

Nagel tirò fuori una girella e le diede un morso, ignorando completamente lo sguardo di traverso lanciato dal collega.

Predisposero tutto dietro alla baita, all'aperto, anche se era molto rischioso. Il furgone impediva la vista dalla strada, ma dal margine del bosco, tranne i rami di abete, nulla parava lo sguardo.

La nebbia continuava ad ammantare la radura. Bernhard stese

il telone di plastica, piazzandoci sopra sette ciocchi di legno a una distanza di circa venticinque centimetri l'uno dall'altro.

Il baccano non costituiva un problema. In quella stagione il rumore di una motosega non destava sospetti.

Frank trascinò il cadavere fuori dalla casetta. Insieme lo posizionarono in modo tale che sotto i punti taglio previsti ogni volta si trovasse un ciocco. Frank aveva un pesante grembiule bianco da macellaio, lungo fino ai piedi. Dopo aver indossato anche gli occhiali protettivi, mise in moto la sega.

Per prima cosa fece un taglio attraverso entrambe le tibie. Ogni volta Bernhard restava deluso di quanta poca resistenza esercitasse la natura. Pelle, muscoli, ossa, i denti della catena affondavano come un coltello bollente nel burro. Il corpo umano era concepito per il caos sfrenato. Niente lo confermava di più di una motosega con cromatura dura, che penetrava nella carne nuda al ritmo di diecimila rotazioni al minuto. Solo la mente può anelare a una struttura tanto regolare. Ogni ordine conteneva in sé per principio la morte, ogni ideale era solo una complessa descrizione dell'assenza di vita.

Quando Frank si accinse al secondo taglio, Bernhard si voltò. Prese dal furgone il getto a vapore e iniziò a ripulire il pavimento della baita. Il compressore copriva lo sferragliare della sega. Riuscì a rimuovere il sangue quasi senza lasciare tracce, anche se non c'era da temere un'indagine approfondita della Scientifica. Bernhard risistemò la sedia rovesciata, poi riportò l'apparecchio nel furgone.

La sega si zittì.

Frank imprecò sottovoce, poi girò intorno all'angolo della casa. Era imbrattato di sangue da capo a piedi, goccioloni rosso scuro gli scorrevano giù per gli occhiali.

“Pronto,” bofonchiò. Caricò a fatica la motosega nel vano del furgone. Sul guanto protettivo si era formato uno strato viscido di brandelli di stoffa tritati, con un odore penetrante di grasso fritto e rancido.

Tornarono dietro la casetta, i pezzi di cadavere giacevano ancora più o meno nella posizione originaria, la vista non era particolarmente ripugnante, anzi. Quel corpo ridotto a brandelli dava a Bernhard l'idea di un'opera d'arte postmoderna, una sorta di

scultura decostruttivista. Le parti del corpo tagliate in due gli ricordavano gli arti di una marionetta. Era strano il modo in cui la pelle umana già poche ore dopo la morte sembrasse finta. Come una guaina di gomma grigia e resistente.

Non aprirono bocca, conoscevano a memoria i gesti da compiere.

Attraverso gli occhielli di metallo del telone correva un cordino robusto. I due si misero di fronte, poi cominciarono a coprire i pezzi di cadavere. Alla fine Frank tirò il cordoncino chiudendo il telone in una sorta di sacca da marinaio. Inspirò profondamente.

“Pulita la baita?” s’informò.

“Non si vede più niente.”

“Allora via da questa schifezza.” Frank si tolse gli occhiali e si strappò di dosso il grembiule imbrattato. Il sangue colava giù denso e lento come marmellata di ciliegie. Tenne grembiule e occhiali distanti dal corpo, mentre si dirigeva a fatica verso il furgone.

Bernhard restò indietro a controllare il terreno boschivo. Individuò solo pochi schizzi di sangue, persino i rami di abete se l’erano scampata. Sentì dall’altro lato della casetta Frank chiudere la portiera posteriore.

Si puntellò le mani ai fianchi e guardò verso l’altro. Solo allora si accorse che la nebbia si era dissolta. Dietro la baita il pendio diventava quasi perpendicolare, in certi punti s’intravedeva anche il cielo. Aguzzò la vista e riuscì a scorgere il cerchio bianco del sole. Aspettò qualche secondo finché un buco nelle nuvole non gli scivolò davanti e per un istante tutto fu illuminato in maniera accecante. I colori intensi del bosco splendevano quasi innaturali, il nero inospitale e inaffidabile che dava il nome alla foresta si trasformò in un fresco e tenue verde abete. Bernhard si appoggiò con la schiena e si parò gli occhi dal sole con il palmo della mano. Sollevò di nuovo lo sguardo su per il pendio.

Dapprima vide il recinto, poi una panchina.

A una cinquantina di metri sopra di loro avevano abbattuto gli alberi per far posto a un belvedere. Al loro arrivo, un’ora prima, era nascosto dalla nebbia. Il sentiero nel bosco serpeggiava su per la montagna, probabilmente uno degli itinerari a piedi preferiti.

Il sole sparì di nuovo dietro le nuvole.

Bernhard sentì montargli il nervoso. Da lassù si riusciva a osservare l'intera radura. Da quanto la visuale era già nitida? Trascinò il sacco al riparo sotto il tetto, poi girò intorno alla baita. Doveva informare Frank.

Un attimo prima di svoltare l'angolo sentì una voce.

Non era di Frank.

Raggiunsero il lago solo verso le dieci e mezzo. Nagel smise di fissare la struttura a labirinto del vano portaoggetti e lanciò un'occhiata fuori dal finestrino. Intanto era uscito il sole, ma sopra di loro restavano pesanti brandelli di nubi. La luce brillava come in piena estate sul pelo dell'acqua increspata, che si stendeva innocente nella valle e che la sera prima aveva inghiottito un uomo. Forse.

“Cosa ne pensa, Schrödinger? Annegato o tornato a riva a nuoto?” chiese il commissario.

“Mi sembra tutto alquanto sospetto.” Il collega parlava senza mai distogliere lo sguardo dalla strada. “Forse si è trattato di uno scambio d'identità.”

“Ah sì? E come sarebbe successo? Questo me lo deve proprio spiegare.”

“Non ne ho idea, commissario. Magari aveva dei debiti e ha voluto simulare il suicidio. Qualcosa del genere. Finché non ne sappiamo di più, non mi sbilancio. Per convincermi dovrebbero dragare il lago intero. Fino ad allora per me è tanto morto quanto vivo.”

A quanto pareva, il parcheggio sulla spiaggia era diventato una sorta di quartier generale. Si vedevano vetture di servizio ovunque. Su un furgone era stampata la scritta un po' sbiadita: “Nucleo sommozzatori Titanic”. Era presente anche la stampa, Nagel riconobbe alla prima occhiata quattro fotografi e un'utilitaria del quotidiano *Badische Zeitung*. Pullulava di agenti e dietro le transenne si erano radunati persino alcuni curiosi. Tranne che per

la barca dei sommozzatori, il lago era deserto. Le imbarcazioni da diporto erano ormeggiate al pontile. Il commissario si sistemò il cappotto e i pantaloni, poi si diresse a riva, dove lo attendeva una delegazione di cinque persone. Fece di tutto per strascicare i piedi sulla ghiaia con particolare lentezza. Schrödinger rimase alla macchina.

Nagel riconobbe Nikolas Pommerer, il comandante di polizia. Sghignazzava aitante in mezzo al gruppetto e alzò le mani per salutarlo. Gli altri non li conosceva.

“Nagel, Nagel!” Pommerer gli si avvicinò di un passo. “Finalmente ce l’ha fatta!”

“Incidente di camion sulla...”

“Sì, sì, lo sappiamo, lo sappiamo. Però avrebbe potuto contattarmi, così avremmo trasportato anche lei in elicottero. Ora ce ne sono a sufficienza per aria, non è vero, signor Söndner?”

“Può scommetterci,” confermò un uomo alto dall’aspetto militare.

“Nagel, mi permetta di presentarle Manfred Söndner del nucleo elicotteri. Vi conoscete?”

“Non che io sappia. Nagel.” Si diedero la mano e la stretta di Söndner fu così forte da fargli male.

“Il signor Schneider dei sommozzatori.”

“Nagel.”

“Il signor Borner, che di sicuro conosce già.”

“No, mi dispiace. Nagel.”

“Diciamo che io sono quello che tira avanti la baracca, signor commissario,” disse Borner accennando un sorriso. Era tarchiato e con la fronte stempiata.

“Lui è il sindaco, Andreas,” sussurrò Pommerer con un certo imbarazzo.

“Ah, è lei! Piacere, Nagel.” Gli strinse la mano.

Borner lo osservava confuso.

“E questa,” proseguì Pommerer, “è la signora Wischnewski. L’ho pronunciato bene?”

“Benissimo.” Wischnewski, che superava Nagel di una testa, sorrise mostrando denti perfetti. “Del *Badische Zeitung*, commissario. Se più tardi ha un attimo...”

“Piacere, Nagel.” Strinse la mano anche alla giornalista. “Vediamo se più tardi avrò qualcosa da dire. Immagino di no. Scusatemi, per favore.” Aveva individuato la sua collega. “Nadja, Nadja.” Abbandonò il gruppo senza neppure salutare e arrancò sulla spiaggia di ghiaia. “*Nadja!*”

La collega era sulla riva, immersa in una conversazione con uno della Scientifica. Dietro di lei avevano tirato in secco la barca a remi, che diversi individui vestiti di bianco stavano esaminando. Si girò solo al quarto “Nadja”.

“Andreas!” Si scusò con il collega e andò incontro a Nagel. “Sempre puntuale!”

“Sempre,” bofonchiò il commissario. “Oggi sei la prima persona che non mi fa venire i brividi alla schiena al solo pensiero di doverci parlare.”

Rise. “Grazie. Hai già avuto il piacere di conoscere il nostro quadrumvirato?”

“Costituito da potere esecutivo, legislativo e stampa?”

“Non dimenticare il sommozzatore. Hai già mangiato?”

“Un panino,” mentì. “Sai, gli zuccheri... e tu come sei arrivata così in fretta?”

“Con la vettura di servizio, passando per Höllental. Già alle nove sul luogo dell’incidente è stata ripristinata la viabilità.”

Maledetto Schrödinger, sarebbe già...

Meglio non agitarsi, avrebbe solo aumentato il rischio d’infarto. Fece un bel respiro. “Cosa sappiamo finora?”

Nadja indicò il lago. “Con una ventina di uomini abbiamo di nuovo perlustrato l’area circostante, una striscia larga cinquecento metri che corre intorno alla sponda del lago. I sommozzatori sono dentro da un’ora.”

“Trovato nulla?”

“No, assolutamente niente. E mi sa tanto che non dovremmo aspettarci granché. È piuttosto fangoso lì sotto. E freddo.”

“Gli elicotteri?”

“Ne sono stati impiegati due con termocamere. Finora solo caprioli, volpi e persone a passeggio.”

Dal lago uscì un sommozzatore con una muta da sub nera e viscida. Annuì in segno di saluto, poi scosse il capo.

“Altre novità?” volle sapere Nagel.

“Devo essere sincera?”

“Niente?”

“Niente.”

“Ah, bene.” Il commissario si strofinò il viso. “Qualche segnalazione di scomparsa da ieri sera?”

“No.”

“Ovviamente potrebbe trattarsi di un turista,” mormorò Nagel. Si grattò la testa. “Gli hotel, quelli di sicuro hanno una specie di elenco di presenze per la colazione, o sbaglio? Devono avere un quadro generale su chi c’è e chi manca. Forse dovremmo...”

“Ci ho già pensato io da un pezzo, Andreas. Finora dagli hotel non manca nessuno. I pochi ospiti che non si sono presentati a colazione, si sono fatti una bella dormita e più tardi sono stati visti dagli addetti alle pulizie o nelle hall. Ieri notte ho anche rivolto un appello affinché i direttori d’albergo ci segnalassero i nomi di eventuali ospiti scomparsi.”

Nagel le lanciò uno sguardo perplesso. “Quale sarebbe dunque il mio ruolo qui, esattamente?” chiese con un tono un po’ piccato, che ovviamente Nadja sapeva non serio.

“Di eminenza spirituale, ovviamente.” Gli diede una pacca con il palmo della mano. “Di polo statico in tutto questo caos. A Pommerer preme solo di far bella figura con la stampa, lo sai.”

“Ogni volta mi affibbia questo ruolo da Buddha.”

Lo scrutò con attenzione. “In effetti, noto una certa somiglianza...”

“Oggi solo un panino, Nadja.” E si prese la pancia tra le mani. “Parli come mia moglie.”

“Un panino glassato?”

“Ma come...?”

“Hai ancora delle briciole sul colletto.”

Si pulì in fretta la camicia. “Touché.” Provò un certo orgoglio, alla collega non sfuggiva il benché minimo dettaglio e lui non era stato estraneo né al suo addestramento né al suo processo di maturazione professionale. “Hai già interrogato i testimoni?”

“In realtà ne abbiamo solo uno. Il tipo che gli ha noleggiato la barca. Si chiama Sperber.”

“E cosa dice?”

“Ci vuoi parlare? È là in fondo.”

“Descrivimelo un attimo.”

“Collaborativo, sobrio, non certo un idiota. Qui al lago un sacco di cose sono sue. Un po' cinico, forse.”

Nagel scrutò il parcheggio. La giornalista del *Badische Zeitung* era intenta a stenografare un monologo di Pommerer.

“Vado a parlarci,” annunciò.

Bernhard si schiacciò alla parete della baita e trattenne il fiato. Una delle due voci era di Frank, l'altra non la conosceva. Si sporse in avanti quel tanto che bastava per vedere il portellone del furgone. Ora le voci erano più distinte.

“...visto che parcheggia qui. Hans lo sa che usa la sua casetta? Non ne ha mai fatto parola e lui mi racconta sempre tutto. Ma proprio tutto!”

“Hans è d'accordo,” replicò Frank. “Prendo solo un po' di legna, lui ne ha fin troppa da quando non la usa più così spesso. Altrimenti marcirebbe.”

“Ah sì? Mmm.”

Da lontano Bernhard diede all'uomo che parlava con Frank più di sessant'anni.

“In effetti non viene più molto spesso, forse un paio di volte l'anno. E, certo, non è neppure più giovanissimo. Prima d'estate ci venivamo spesso, quando i bambini erano piccoli. Mia moglie ora non può più uscire di casa. Allora lo aspetta qui?”

“Aspettarlo?” ripeté Frank.

Bernhard era sempre più nervoso. Quel giorno sarebbe passato il proprietario della baita. Forse di lì a tre ore o forse nel giro di mezz'ora. Magari stava già imboccando il sentiero nel bosco.

“Ah, vuole dire Hans!” esclamò Frank. “Sì, certo. Dovrebbe arrivare a momenti, o sbaglio?”

Dal tono Bernhard intuì che anche il socio si stava innervosendo.

“Sì, può darsi che ritardi. Non è più giovanissimo. Che tipo che era il nostro Hans, una volta! Conosce sua figlia maggiore? La Susanne?”

“Purtroppo no, purtroppo no. Probabilmente non le ha detto niente di me perché è poco che...”

“Come lo ha conosciuto?”

“Beh, è da tanto. Già i nostri padri...”

“Non sapevo che Hans conoscesse qualcuno della Germania del Nord.”

Bernhard esitò. Se Frank non fosse riuscito a sbarazzarsi di quell'uomo, sarebbe dovuto intervenire.

“E a cosa le serve la motosega?”

“Per tagliare la legna.” Frank sembrava sempre più impaziente.

“Poco fa l'ho vista da lassù, e non era legna quella che stava tagliando. Non avrò più gli occhi di un falco, ma quella non era legna!”

“Là dietro Hans ha ancora un paio di tronchi robusti.”

“Posso vedere un attimo la sega? È solo?”

“Solissimo.”

Bernhard si sporse un po' più avanti e azzardò un'occhiata oltre l'angolo della baita. Solo un decimo di secondo, ma gli bastò per capire perché Frank non reagiva in modo più aggressivo. L'uomo, sulla settantina, in quell'istante chino sulla motosega, aveva un cappello folkloristico e un fucile da caccia in spalla.

“Ma questo è sangue!” esclamò il vecchio. “Cos'ha combinato là dietro? Ha cacciato un animale o cosa? Cos'ha squartato là dietro?”

Bernhard si staccò dalla parete e corse dietro la baita per nascondersi oltre la catasta di legna.

“Col cavolo che ‘conosco Hans’! Accidenti!” gridò il vecchio. La voce era più vicina, Frank urlò qualcosa. “Lei non si muova dal furgone! È un favore che devo al mio amico, tenere alla larga dal suo bosco i bracconieri.”

Si zittì. Probabilmente si trovava all'angolo della baita. Bernhard si schiacciò contro la parete della casetta. “Ma cosa...?” lo sentì bofonchiare. La plastica scricchiolò.

Aveva trovato il sacco. Bernhard sentiva il respiro sano ma